



Mazara, dove si giocano le possibilità

Testo: Loredana Brigante

Foto: Antonio Conese

MAZARA DEL VALLO (TP)

C'è il mare, di fronte a Mazara del Vallo. Come in tante località siciliane. Ma questo sembra ricongiungerti direttamente a un fitto labirinto di stradine: quelle della Casbah, l'antico quartiere arabo. È un percorso mentale quasi automatico per chi da fuori viene in quella che Igor

La cittadina siciliana è da tempo nota come prototipo di una riuscita inclusione degli stranieri, perlopiù pescatori tunisini. In realtà, accanto a iniziative all'avanguardia, non mancano le difficoltà, soprattutto per donne e seconde generazioni. A dimostrare che l'integrazione è un processo in continuo movimento

Man ha definito «la città più araba d'Italia»: si arriva con quel «ritratto dentro la testa» che il giornalista statunitense Walter Lippmann identifica con lo ste-

reotipo. Ci si addentra, infatti, fin nei cortili delle case - diroccate in parte dal tempo, in parte dal terremoto del 1968 - con un misto di curiosità e fascino, con



A fianco e nelle pagine seguenti, alcune immagini di Mazara del Vallo (Tp), scattate in particolare nel centro storico e nella zona del porto.

ni. Già alla terza generazione, quindi. Con luci e ombre di una contaminazione che si fa sempre più stretta e innesca nuove dinamiche e speranze. Conferma Franzina Mannone, assistente sociale del Consultorio di Mazara: «I figli di terza generazione sono i più seguiti; quelli della seconda, invece, vivono contrasti interiori perché famiglia e istituzioni non li hanno accompagnati in questo processo». E cita come esempio la sperimentazione dell'arabo per tutti, promossa dal 1° Circolo didattico «Daniele Ajello», dove un quinto dei 960 alunni è di origine tunisina: «I risultati sono incredibili: per facilità di apprendimento e comunicazione, per una relazione più fluida e la condivisione di un patrimonio».

Lo sa bene il professore di lingua araba, nonché suo marito, Karim Hannachi, arrivato dalla Tunisia nel 1981 su richiesta del Consolato, da subito impegnato, con il Centro di ricerche economiche e sociali per il Meridione, sul fronte dell'educazione interculturale. Franzina e Karim appartengono alla categoria «matrimoni misti» (appena una trentina dal 1970 a oggi), ma loro hanno capito presto che le categorie non avvicinano le diversità: «Noi non abbiamo avuto problemi - dice la signora Mannone in Hannachi -. La comunicazione è universale e la differenza è solo formale e non sostanziale. La vera integrazione è un processo che avverrà molto lentamente attraverso i rapporti spontanei». Che però non bastano: occorrono una «politica sociale» e un «riconoscimento istituzionale e giuridico».

I FIGLI, PUNTO DI NON-RITORNO

«Per gli slavi - spiega la dottoressa Mirabilini, dell'ospedale di Mazara - è più complicato, ma forse è una questione di tempo. Anche con i tunisini, all'inizio, c'era diffidenza; poi si sono creati buoni rapporti di vicinato, si è cominciato a capire che c'era tanta brava gente». Uscendo, in una sala d'aspetto, eccoli li

gli stranieri, seduti accanto ai mazaresi. Talvolta, gli uomini si fa fatica anche a distinguerli: il sole della Sicilia cuoce la pelle di ognuno senza fare distinzioni. Le donne tunisine, invece, hanno il velo. Non tutte, però.

Qui ognuno vive la sua storia in maniera diversa: non c'è una regola che vale per tutti. Sarà perché la Tunisia è il Paese più laico del Maghreb o per via di una frequentazione durata anni, molti vivono liberamente la propria appartenenza alla cultura araba e alla religione musulmana. Ma i valori che li distinguono e li legano alla loro terra (l'educazione dei figli, il Ramadan), quelli restano e sono fortemente radicati.

F. ha 24 anni e aspetta paziente il suo turno. Da sola. Aspetta anche un bambino: che nascerà a Mazara. E forse sarà sola anche allora. «Mio marito - risponde timidamente - non c'è quasi mai. Lavora in mare e può restare imbarcato anche 40 giorni». Per questo, come confermano in ospedale, «molte gestanti chiedono certificati medici per far venire la madre in Italia».

«All'inizio è stato bruttissimo - racconta Saloua, che partecipa a "Donne insieme"-, non capivo la lingua, mi sentivo osservata. Poi è nato mio figlio e sono cambiate tante cose»

Cercano non solo di ricongiungersi con i parenti, ma anche di ricreare quell'habitat familiare e ospitale che hanno lasciato. La loro casa è, infatti, un piccolo «museo»: le foto della nonna, degli zii sono dappertutto. E sotto lo sguardo dei volti più cari, la quotidianità delle famiglie tunisine si svolge come sospesa, in bilico tra due mondi, dove non si sa più se il tempo debba essere lo spazio dei ricordi e dei rimpianti o quello delle prospettive future.

Dipende molto dal progetto migratorio che le anima. «Soprattutto gli uomini arrivano qui con l'intenzione di fare soldi e ripartire - dicono diversi mazaresi intervistati -, ma intanto gli anni passano e i figli crescono». E sono proprio i figli la molla, il mezzo di relazione, l'oppor-

l'idea di essere finalmente entrati nella «città multi-etnica per eccellenza».

«Mazara, più che un esempio di integrazione, può essere considerato un luogo dove la convivenza è serena, senza casi di intolleranza, fanatismo o violenza», precisa don Francesco Fiorino, fino a settembre direttore della Caritas diocesana e presidente della Fondazione San Vito che, istituita dal vescovo nel 2001, ha attivato tanti progetti a favore degli immigrati (vedi box a pag. 36).

La comunità più numerosa (il 93% dei non italiani) è quella dei tunisini, presenti stabilmente nel Comune trapanese da quasi 40 an-

Molti tunisini vivono la propria appartenenza all'islam in modo libero. Ma i valori che li distinguono e li legano alla loro terra restano fortemente radicati

tunità di uscire dal circuito domestico, il punto di non-ritorno.

«Il mio è stato il primo bambino tunisino a iscriversi alla scuola italiana - racconta orgogliosa Saloua con suo marito, una coppia perfettamente integrata, con amici mazaresi che stanno attenti a non cucinare carne di maiale quando li invitano

- . All'inizio è stato bruttissimo; non conoscevo la lingua, mi mancavano tutti, se entravo in un negozio mi sentivo osservata. Poi è nato mio figlio e sono cambiate tante cose. Lo accompagnavo all'asilo, le maestre erano brave. Ho

preso la patente». Partecipa anche al progetto «Donne insieme».

La memoria scorre veloce, la voce si fa più sicura. A tratti il tono si alza, perché Saloua ricorda un episodio che, dopo più di vent'anni, la fa ancora arrabbiare: «Quando mio figlio è andato alle elementari tanti tunisini mi hanno detto: "Tu sei sbagliata, tuo figlio deve andare alla scuola tunisina. Tu tunisina, non mazarese". A casa piangevo».

«Manca una vera politica di integrazione, ma è indubbio che la città rappresenti un esempio di convivenza. In sostanza, la società civile è più avanti rispetto alla politica»



È un tema tuttora dibattuto quello delle «due istituzioni educative ubicate nello stesso territorio, ma giuridicamente e pedagogicamente separate», come spiega Mariella Corte, dirigente scolastico della elementare «Ajello»: «Circa la metà dei bambini dai 6 ai 12 anni frequenta la Scuola tunisina, seguendo un curriculum specifico inerente ai programmi ufficiali tunisini». Si colma l'ansia affettiva di alcuni genitori, ma il problema è che poi «si è obbligati a compiere una scelta: o il rientro in patria o l'iscrizione alla scuola media italiana con conseguenze sul piano didattico e dell'identità personale e sociale».

Il corridoio di questa scuola, invece, rispecchia lo spirito di una realtà dove, secondo la preside, «non esiste il bambino straniero o italiano e si lavora per l'accoglienza reale di tutti i soggetti». Foto, striscioni e uno slogan: «Una scuola nuova non conosce la parola "io", conosce la parola "noi"». Quei «noi» che, alle 12 e mezza, al suono della campanella, si confondono in un'unica folla festosa rendendo possibile, giorno dopo giorno, l'incontro concreto tra i genitori, «i quali hanno capito di potersi fidare».

VECCHI PROBLEMI E NUOVI NATI

Ma qualcosa sta ulteriormente cambiando se, nel dicembre 2008, in una delle riunioni convocate dall'assessorato ai Servizi sociali per costituire la Consulta per l'immigrazione, era presente anche il direttore della Scuola tunisina. Una Consulta che ha fatto fatica a inserirsi: non si raggiungeva la maggioranza straniera,

come da statuto. Oggi il presidente è Karim Hannachi che, pur elogiando il lavoro di Caritas e suore francescane, ammonisce: «Bisogna fare una corretta lettura dei bisogni e dotarsi di capacità progettuale. Finora è mancato il disegno di una politica dell'integrazione. Manca una politica amministrativa *ad hoc*; ad esempio, mancano uffici ai quali possano rivolgersi i cittadini immigrati. È inconfutabile però che la città rappresenti un esempio importante di convivenza pacifica fra autoctoni e immigrati. In sostanza, la società civile è più avanti rispetto alla politica nazionale e locale». Va ancora più a fondo Kenzy, tunisina anche lei, 26 anni, di cui 17 vissuti a Mazara, vice-presidente della Consulta. È la voce di una giovane donna che dice di sentirsi diversa rispetto a tutti, tunisini e mazaresi: «Con entrambe le comunità percepiamo la difficoltà di venire "riconosciuta", così sto cercando di rafforzare me stessa». Ha negli occhi il suo quartiere quando propone di andare al cuore dei problemi: «Ci sono diversi livelli di aiuto; prima ancora della scuola e dell'integrazione, occorre garantire un minimo di benessere, eliminando il disagio». Si riferisce al centro storico che, come dice don Fiorino, «è infestato da spacciatori e avrebbe bisogno di un'attenzione maggiore, di luoghi sicuri dove i ragazzi non vengano a contatto con tali

problemi».

Della stessa idea è Cristina Agate, assessore comunale ai Servizi sociali fino al giugno scorso: «Conviene a tutti fare in modo che gli immigrati si inseriscano bene». Anche perché

Nella Casbah incontriamo suor Elvira. L'Istituto delle Figlie di Maria da anni ha sede lì, condividendo con gli immigrati gli spazi ristretti, l'incuria e i furti ripetuti



- come ricorda un anziano assessore che a 17 anni è stato un emigrante - «fra vent'anni i tunisini saranno il triplo. Questa sarà la vera ricchezza: sono figli loro, ma anche nostri».

In effetti, secondo il *Dossier statistico Caritas/Migrantes 2009*, «tra nati in Italia e ricongiunti, il 2008 è stato l'anno in cui i minori, per la prima volta, sono aumentati di oltre 100 mila unità. Più di un quinto della popolazione straniera è costituito da minori (862.453), 5 punti percentuali in più rispetto a quanto avviene tra gli italiani (22% contro 16,7%)». Eppure, un dato che sorprende, a Mazara, è quello delle nascite di stranieri: 65 nel 1990, solo 37 nel 2007. Sarà anche questa sorta di denatalità una forma o un effetto dell'interazione oppure, come scrive il sociologo Mario Giacomarra (cfr *Immigrati e minoranze. Percorsi di integrazione sociale in Sicilia*, La Zisa, Palermo 1994), si tratta di «un incontro fra soggetti che partecipano di una comune cultura della povertà»?

MISSIONE NELLA CASBAH

Nel cuore della Casbah, ad attenderci, c'è suor Elvira Raparelli, francescana. L'Istituto delle Figlie di Maria, da anni, ha sede lì, condividendo con gli immigrati gli spazi ristretti, i disagi dell'incuria, la solitudine tra i vicoli e i furti ripetuti. Scritte sui muri del tipo «Guardare e non parlare» dovrebbero incutere timore, ma le suore continuano a darsi da fare, offrendo - insieme alla Caritas - sostegno socio-economico, accompagnamento psicologico, medicazioni e interventi sociali urgenti. «Organizziamo un doposcuola per 65 bambini, tutti stranieri. Non conoscendo bene l'italiano, sono un po' indietro». Fa fatica, suor Elvira, a seguire tutti - gli spazi e i banchi sono pochi, perciò bisogna fare i turni -, ma non si arrende, così ha reclutato volontari tra gli studenti delle superiori. Conosce viuzze, abitudini, situazioni familiari. Persino odori di cucina. E mentre ci indica la crepa di un'antica abitazione, parla di Mazara, delle sue risorse e dei suoi paradossi. Con lei scopriamo i centri ricreativi italo-tunisini, la macelleria isla-



LA SCHEDA

Mazara del Vallo, in provincia di Trapani, è situata sulla **costa ovest della Sicilia**, nella punta più estrema. Il **primo flusso migratorio** dell'epoca contemporanea dalla zona del Maghreb si registra intorno al **1968-1970**, anche se i rapporti tra la Tunisia e la cittadina risalgono addirittura al 15 luglio **827**, con la vittoriosa musulmana nella battaglia di Capo Granitola contro i bizantini e la progressiva **conquista dell'isola**. Questo spiega l'impianto urbanistico islamico della Casbah.

Il censimento comunale del 2007 stima la popolazione locale in **51.424 abitanti**, di cui **2.452 sono stranieri** (2.055 tunisini e 397 di altre nazionalità, tra cui serbi, montenegrini, marocchini, romeni, cinesi). Sono prevalentemente tunisini i pescatori impiegati da oltre 25 anni nel noto porto peschereccio.

Le **donne maghrebine che vivono a Mazara** costituiscono **più della metà delle immigrate di tutta la Sicilia** (al 31 dicembre 2007 erano 1.205). Arrivate a Mazara del Vallo soprattutto tra il 1976 e il 1981 per raggiungere i mariti partiti alla fine degli anni Sessanta, sono state spesso il primo punto di contatto con la società esterna, e i loro figli sono divenuti i bracci più lunghi di un ponte ancora in costruzione.





mica di Zaid Hedi, la moschea ospitata in un garage, i nuovi centri di accoglienza per immigrati. Da piazza Regina a via Maddalena, da Porta Palermo a via Goti, i volti sono soprattutto femminili e i nomi arabi: Houda, Sihem, Ftouma, Moufida, Samia, Wiem, Jamila... I pochi uomini tunisini sono nei bar.

Naor Ben - un dottorando israeliano che qui ha scritto la sua tesi - ci conferma che gli uomini sono meno integrati

I pescatori fanno una vita dura: trasferte di 3-4 settimane, pause brevissime. Un lavoro che giovani come Said, titolare di una bottega araba, rifiutano di ereditare

perché la maggior parte della loro vita si svolge in mare: condizioni durissime, trasferte di 3-4 settimane, pause a terra brevissime. Lui, che per la sua ricerca si è imbarcato su un peschereccio per 37 giorni, dice che «poteva essere

uguale sotto terra o in una fabbrica; non cambia niente: è un mondo dove esiste solo il lavoro».

Un lavoro che giovani come Said, titolare di una piccola bottega araba, si rifiutano di ereditare. «Qui siamo inseriti bene - dice, mentre una signora mazzese gli chiede il *cous cous* -. Ognuno mantiene le sue tradizioni, ha la sua re-



ligione». Said non è sposato, ma non ne fa un problema: «L'amore quando arriva arriva - sorride -: italiana o tunisina, l'importante è essere innamorati e che le famiglie si mettano d'accordo».

Alcune mamme mazzesi sono perplesse: «I tunisini hanno un modo di vivere e di vestire diverso dal nostro», «Il problema è la religione», «Sono troppo chiusi nella loro cultura musulmana e criticano la nostra». Che cosa controbattere? «Il fatto è - spiega Said - che per colpa di qualcuno ci andiamo di mezzo tutti». Una giovane tunisina, che dimostra di conoscere anche il dialetto siciliano, aggiunge: «Qui sto bene, ma *me scantu* (mi spavento,

ndr) per come crescerà mio figlio». Dunque una convivenza forzata, ma ben mantenuta. Gli anni passati fianco a fianco sono serviti per «farci l'abitudine» e, intanto, ci si è studiati da lontano e incrociati più volte. L'integrazione, quella vera, verrà nella Mazara del futuro, dove i bambini di oggi continueranno a crescere insieme. Per i più giovani, infatti, la risposta è univoca: «Con le nuove generazioni migliorerà, saremo diversi», «Ho nel cuore Tunisi, ma non potrei più vivere lì», «Abbiamo gli stessi sogni e gli stessi problemi, e anche radici comuni». L'integrazione passerà attraverso le possibilità che ci si darà: incontro, dialogo, vite intrecciate. È l'appello di Anine e Imene: «Noi ragazze abbiamo gli stessi pensieri, amiamo come voi; ci interessa conoscere la vostra cultura. Non abbiate paura di noi; comunichiamo di più». Andando via da Mazara, si guarda un'ultima volta il mare. A 138 chilometri la Tunisia... Come ha scritto Salvatore Ingrassia, studioso della realtà di Mazara che qui si è spento nel 2007, «questa ferita azzurra che ci separa [è] un legame più che un confine o un ostacolo». ■

L'IMPEGNO DELLA CHIESA A MAZARA

Alcuni progetti e servizi promossi dalla Fondazione San Vito Onlus, ente della diocesi di Mazara del Vallo costituito nel 2001 (www.fondazione-sanvito.it):

- Centro d'ascolto (con mediatrice di lingua araba);
- Progetto «Donne insieme» (rivolto a 25 immigrate e 25 mazzesi): laboratorio teorico-pratico di mosaico, pasticceria siciliana e tunisina e corso di badante; incontri e visite guidate per conoscere la cultura italiana e araba; accompagnamento all'auto-imprenditorialità;
- Progetto «Voci dal Mediterraneo»: centro di aggregazione interculturale per minori a cui partecipano 80 mazzesi, tunisini e slavi dalla prima media alla seconda superiore;
- Microcredito socio-assistenziale e imprenditoriale con Banca Etica;
- Progetto «Una casa degna» per l'acquisto/ristrutturazione di una casa da parte di immigrati: consulenza legale e tecnica, assistenza per la concessione di un mutuo presso la Banca Toniolo, fondo di garanzia per il primo anno;
- Gestione di due centri di prima accoglienza per richiedenti asilo.